«Mi sa che fuori è primavera» (Feltrinelli) di Concita De Gregorio

Imparare a convivere con l'assenza La lezione universale di una madre

di **Aldo Cazzullo**

L'autrice

● Concita De Gregorio (*foto in alto*) è giornalista e scrittrice. Durante la stagione invernale e primaverile ha condotto (e firmato) il programma *Pane quotidiano* di Rai3 (nella foto grande a destra: Edward Hopper, *Morning sun*, 1952)

● *Mi sa che fuori è primavera* (Feltrinelli, pp. 128, € 13, *foto qui sopra*) è l'ultimo libro della scrittrice che ha pubblicato anche *Malamore. Esercizi di resistenza al dolore* (Mondadori 2009); *Così è la vita. Imparare a dirsi addio* (Einaudi 2011); *Io vi maledico* (Einaudi 2013); *Un giorno sull'isola. In viaggio con Lorenzo* (Einaudi 2014)

«Come potremmo vivere senza placare la memoria, che non vuol dire arrendersi, o dimenticare, ma lasciare che il caldo si raffreddi, che il bagnato si asciughi, che ogni cosa si trasformi e nasca un inizio da ogni fine. Che la fame si sazi per tornare a essere fame. Che il desiderio si estingua per rinascere. Che il sonno dia pace alla stanchezza per avere sonno di nuovo. Ogni minuto della vita gira attorno a qualcosa che non c'è più perché qualcos'altro possa accadere».

Se anche fosse solo la storia di come sopravvivere a un figlio, anzi a due, sarebbe comunque un libro duro, essenziale, necessario. Ma al centro di *Mi sa che fuori è primavera* (Feltrinelli) non c'è soltanto la tragedia di una madre che va a prendere a scuola le sue bambine, due gemelle, Alessia e Livia, e non le vede uscire, né le rivedrà più. Il nucleo del libro è più vasto, ed è costruito sul concetto di assenza. Concita De Gregorio lo scrive: «È l'assenza la vera misura della presenza. Il calibro del suo valore e del suo potere».

«Guarda. I bambini smettono di piangere l'assenza della mamma, all'asilo, e le corrono incontro ridendo quando torna. L'hanno dimenticata, in quelle ore? Ti amputano una gamba dopo un incidente, com'è successo a papà, e con la protesi riprendi a camminare e persino a guidare la moto. Hai dimenticato la tua gamba oppure è proprio perché la ricordi — e insieme ne sopporti l'assenza — che puoi ancora muoverti nel mondo? C'è bisogno di essere felici per tenere testa a questo dolore inconcepibile. C'è bisogno di paura per avere coraggio».

Il tema dell'assenza era già al centro del libro forse più riuscito (prima di questo) della De Gregorio, *Così è la vita. Imparare a dirsi addio* (Einaudi), dedicato alla morte di un padre amatissimo. Nell'ultimo libro, scritto con uno dei quattro figli — *Un giorno sull'isola. In viaggio con Lorenzo* (Einaudi) —, l'autrice ricostruiva la memoria familiare andando alla ricerca delle storie infantili che il padre inventava con il nipote nelle estati al mare. Come non perdere del tutto le persone amate, come portare il peso di vite solo da immaginare, come continuare a piangere e a ridere se tuo padre, o le tue figlie, non piangono e non ridono con te.

«Cosa sei venuta a dirmi, Irina? Perché hai bussato qui? "Vorrei che mi aiutassi, se puoi, a prendere le parole metterle in fila ricomporre tutti i pezzi che sento frantumati e dispersi in ogni angolo del corpo. Vorrei ricostruire i frammenti come si ripara un oggetto rotto, prenderlo in mano e portarlo fuori da me. Per tenerlo accanto, portarlo in tasca, metterlo in borsa ma intero, tutto intero. Pensi che si possa farlo, scrivendo?"».

Tragedia
Irina va a prendere a scuola le sue due figlie
Non le vede uscire
Non le rivedrà più

Irina, a dispetto del nome, non è russa. È italiana, di madre tedesca. In un viaggio aziendale ha conosciuto un collega svizzero, Mathias. «Alto, sportivo, biondo. Un po' strabico: i suoi occhi andavano in due posti diversi. Ma poco, una cosa affascinante e un po' ipnotica». Irina resta incinta delle gemelle, e decide di sposarsi. «Non ero proprio innamorata. Ero leggermente innamorata. Stavo bene». Presto si accorge dei limiti emotivi del marito, della sua «totale assenza di compassione. Totale, assoluta. Perfetta». Lei rischia di morire di setticemia dopo il parto, e lui quasi sparisce, passa appena a salutarla la sera portandole in ospedale amici che lei non conosce. Non un pazzo; «psicorigido» dicono i medici. Irina decide di lasciarlo. Le bambine passano i fine settimana da Mathias. Lo adorano. È il loro papà.

«L'ultimo week end di gennaio sarebbero state di nuovo con lui. È venuto a prenderle, poi mi ha telefonato la domenica e mi ha detto: non importa che tu venga a riportarle da te stasera, stanno bene, stanno giocando a casa di amici, non preoccuparti. Le porto a scuola io domattina. Tu vai all'uscita. Era il 30 gennaio del 2011. Non le ho viste mai più».

Alessia e Livia sono nate nello stesso giorno della loro bisnonna Mayme, 90 anni dopo. La bambina era la primogenita di John Allevi, italiano emigrato in America, operaio in fabbrica, e della figlia del padrone, Thomas Jeffery. Sia John sia la madre della bambina erano già sposati. Il signor Jeffery offrì a John molti soldi per sparire e tornare in Italia con la piccola Mayme. John accettò. Meno di un secolo prima, un'antenata di Irina aveva vissuto la stessa tragedia: il tradimento dell'uomo che amava, la scomparsa sua e della figlia. Irina sente che per ripartire deve conoscere quella storia, ricostruirla, sentirla propria.

«Noi siamo ciechi e non vediamo, noi per salvarci dimentichiamo, crediamo di essere la sola cosa presente e importante e siamo invece semplici frutti di un albero che replica, nelle stagioni, le stesse e diverse foglie, gli stessi e diversi frutti. Del fulmine che ci colpì prima che nascessimo portiamo le tracce, delle donne e degli uomini prima di noi completiamo e replichiamo il disegno».

Il dolore da solo non uccide. Non si può annullare, perché non si può dimenticare un figlio. Ma il dolore lo si può assorbire, assimilare, portare dentro. Ritrovarlo in quello degli altri. Impedire che altri lo debbano provare. Il libro di Concita De Gregorio non finisce male, anzi. Non finisce proprio. Fosse solo la storia di una madre che ha perso due figlie, lo si leggerebbe comunque, per compassione, o per il piacere di una scrittura così densa e lieve insieme. Ma è un libro che riguarda e parla a chi abbia sperimentato l'assenza e debba conviverci; cioè a tutti noi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA